

*Sentivo la tua luce attraversarmi
come una freccia d'oro avvelenata.*

SILVINA OCAMPO

Sul vetro che mi separa dal cielo – a volte lo chiamo finestra – c'è da tempo la foto di mia madre. La guardo dal mio letto, sbiadita, circondata dal mondo nero, e penso al sogno che ho appena fatto: albeggiava, come adesso. Io e mia madre camminavamo su una strada buia. Nella polvere, in mezzo alla strada, appariva il nostro letto – questo stesso letto dove ora dormo solo. Ci avvicinavamo, ma mia madre protestava: «Non è questo il letto!» gridava, e riprendeva a camminare – proprio come la strada, anche la sua faccia era polverosa. «Mi sono persa, voglio riposare». Io la seguivo, confuso, e ci lasciavamo alle spalle il nostro letto. Allora un vento forte, la coda di un uragano, cominciava a lanciarci pietre – pietre e macigni, mentre il sole sorgeva per intero. «Attenta!» l'avvertivo, accovacciato, coprendomi la testa con le mani. Ma lei, per salvarsi, si metteva a correre: correva correva e si allontanava da me. Le

pietre ci sfioravano. Io la chiamavo: «Mamma! Dove stai andando?». Da molto lontano, anche lei mi chiamava: «Presto, vieni, corri» – apriva le braccia verso di me. «Che fai lì?». Nel sogno pensavo: “Mia madre ha trovato un nascondiglio, finalmente un riparo per proteggerci”. Sollevato, correvo da lei – e il vento, infuriato con noi, continuava a lanciarci pietre: una dopo l’altra mi avrebbero colpito in faccia. «Corri» insisteva, e io correvo. «Vieni, presto!». Arrivavo da lei, e lei si nascondeva dietro di me. «Che facciamo?» le domandavo. «Dove andiamo?» Mia madre diceva: «Non lo so» protetta dal mio corpo. «Non lo so. Resta qui, non ti muovere». Mi sono svegliato poco fa, proprio quando una pietra stava per colpirmi – nel sogno facevo in tempo a pensare: “Non colpirà mia madre: tra lei e la pietra ci sono io”.

Per un certo periodo, proprio come nel sogno, sono stato lo scudo di mia madre.

Una volta, indicando una porta, mi chiese – è un ricordo molto vecchio: stavamo camminando in centro: «Entra e di’ a quel signore che non lo posso pagare. Ti aspetto dietro l’angolo». Allora aprii la porta e dissi a quel signore: «Ha detto mia mamma che non può pagarla». Mi insultò. Mi disse: «Mascalzone». Ci disse: «Farabutti». E poi, con più rabbia: «Buon sangue non mente!». Io me ne stavo zitto, aspettando che finisse di urlare quello che gli pareva. «Non vi presto più niente! Dille così: non deve chiedermi mai più soldi!». Ci insultò ancora. Poi mi disse: «Va’ via!» e, riferendosi a mia madre, aggiunse: «Dille di metterci almeno la faccia!».

La raggiunsi dietro l'angolo. «Com'è andata?» mi domandò. «Si è arrabbiato?». Avrei voluto dirle: «No, non tanto» e invece le dissi: «Sì, moltissimo» – volevo un suo bacio. Mia madre me lo diede, la conoscevo bene: se mi trattavano male quando le facevo da messaggero, poi mi coccolava.

Continuammo a camminare, fino a un'altra porta. «Chiedi alla proprietaria se può prestarci dei soldi. Dille che vanno bene qualsiasi banconota e qualsiasi moneta. Ti aspetto dietro l'angolo». Aprii di nuovo una porta e di nuovo parlai per lei: «Buongiorno, signora. Chiede mia mamma se ci può prestare dei soldi. Vanno bene qualsiasi banconota e qualsiasi moneta». La signora mi insultò: «Ma come vi permettete?» – spalancò gli occhi. «Con tutto quello che mi dovete, mi chiedete altri soldi? Che schifo, che brutte cose ti insegna tua madre! Non diventare mai così». Dopo una serie di insulti, le domandai: «Così come, signora?». Mi disse: «Così come lei». Raggiunsi mia madre dietro l'angolo. «Com'è andata?» mi domandò. Le dissi: «Male, non ci vuole prestare niente». Preoccupata, mi diede un bacio.

Camminammo un altro po'.

«Devo lavorare» disse, e chiese a Dio di darle pazienza – molta pazienza. «Sempre uguale» si lamentò «sempre uguale». All'incrocio successivo, come se Dio l'avesse ascoltata, comparve una porta con un cartello. CERCASI PERSONALE, c'era scritto a lettere gialle. Mia madre disse: «Io entro, tu resta fuori» ma prima di entrare mi domandò: «Come ti sembra? Sto bene?». Le risposi: «Sì». Poi mia madre si accovacciò – il suo

volto e il mio alla stessa altezza – e mi chiese di nuovo: «Davvero? Sto bene? Dimmi la verità: come sto?».

Per un certo periodo, sono stato lo scudo di mia madre, e anche il suo specchio.

Le dissi: «Stai benissimo, ti aspetto qua». Mia madre entrò; ci rimase molto tempo. Quando uscì –ero seduto sul marciapiede, di fronte alla porta – fece un sospiro e disse: «Niente». Le diedi un bacio – se la vita le andava male, io la coccolavo. «Sono molto stanca, è per questo: mi si nota la stanchezza negli occhi, nella schiena... Mi si sta incurvando la schiena». Le dissi di nuovo: «Stai benissimo, in piena forma». Mia madre non mi diede retta: «Così è molto difficile trovare lavoro: sono già vecchia, consumata».

Cercammo la strada di casa.

A un incrocio, vedendoci vicini, una donna ci sorrise: «Buon sangue non mente» disse. «È innegabile che siete madre e figlio».

Arrivammo a casa di sera. Mia madre non volle mangiare – aveva sempre fame, ma quella volta si coricò presto: dalla porta al letto camminò tutta ingobbita. Da sotto le lenzuola mi disse: «Se vuoi mangiare, vai in cucina: sicuro c'è qualcosa di pronto». Le pentole, però, erano vuote. Le dissi: «Non c'è niente» – chiuse gli occhi. Restai in silenzio, guardandola, aspettandola. «Ma tu non hai fame, vero?» – tenne ancora gli occhi chiusi. «Vero che non hai fame?». Mi sarebbe piaciuto dirle: «Voglio mangiare» e invece le dissi: «No, sto bene così» – ero il suo specchio. Mia madre si addormentò e, visto che ero anche il suo scudo, mi coricai con lei, sul nostro letto, per proteggere il suo sonno.

Poi mi addormentai anch'io.

Quando mi svegliai, albeggiava, come adesso. Il cielo cominciava a scoppiare – prima era bianco, per le tante nuvole, poi a poco a poco diventò luce: da

quella luce nascevano arancioni e viola. Mia madre non era a letto. Abbracciato al suo cuscino, feci in tempo a pensare: “Se n’è andata, mi ha lasciato, sono rimasto solo”. Mentre lo pensavo, però, sentii la sua voce: arrivava dall’altro lato della casa. «Tu non capisci» diceva. «Qui per me non c’è niente». Mia madre, come sempre, parlava con sua madre al telefono. «Cerco lavoro tutti i giorni» la sentii dire. «Ma non c’è niente, me ne voglio andare!». Si mise a piangere. Piangeva come una bambina. E diceva: «Mamma, non so che fare» e piangeva – intanto, albeggiava. «Non ho soldi e nessuno me li presta». Anch’io pianisi per lei. La chiamai: «Mamma, stai bene?» ma fece silenzio.

«Mamma?».

Fuori, nel cielo, stava nascendo l’oro: nasceva molto in alto e cresceva in vari toni d’arancione – era il sole. Mia madre disse: «Aspetta, ti chiamo dopo, si è alzato il piccolo» – sentii i suoi passi: si avvicinò. Il ricordo è vecchio, ma una cosa ce l’ho chiara: mentre spuntava il sole, rossastro e rotondo, lei si affacciava alla porta: pian piano sorgeva il sole, pian piano mia madre triste si affacciava.

«Sono qui» mi disse, e le vidi tutta la testa: era entrata per intero nella stanza. Oltre la finestra, anche il sole era intero – era apparso del tutto, nessuna nuvola lo copriva. Domandai a mia madre: «Perché piangi?».

Mi disse: «Non sto piangendo» e scoppiò a piangere. Si avvicinò al letto e mi abbracciò in lacrime.

«Sono qui» disse di nuovo, e mi diede un bacio. «Sono qui» – mia madre mi coccolava anche dopo

avermi fatto spaventare, ma visto che piangeva e piangeva e la vita andava male, la accarezzai anch'io.

Le sue lacrime mi toccavano, e così anche la luce del sole – la stella attraversò il vetro per toccarmi. Mia madre e la stella si fusero: sulla mia faccia, mescolati, c'erano il pianto e la luce. Mia madre era il sole e il sole era mia madre. E fu come se lassù, nel cielo, mia madre piangesse; come se giù, sul letto, il sole mi riscaldasse.

Da quel giorno, il sole lo chiamo madre sole, o stella madre. A ogni alba, splendendo nel cielo, torna a dirmi: «Sono qui» in un pianto di raggi. Ma mia madre non è con me. Da quando se n'è andata è passato del tempo. Mi disse che sarebbe tornata, ed è per questo che la sto aspettando.

«Sono qui» mi consola madre sole. La giornata è cominciata, ma non mi alzo dal letto. Preferisco raggomitolarmi, orizzontale e triste, e pensare a lei.

«Sono qui» ripete la luce.

Lei non c'è; io abbraccio il suo cuscino.

Un pomeriggio di uno di quei giorni, dopo aver parlato al telefono, mia madre entrò in camera. Mi disse: «Sono finiti di nuovo i soldi» e restò lì a guardarmi. «Vado a cercare lavoro». Conservo questo ricordo: mentre mia madre mi fissava – triste, triste – non sapevo che faccia fare per lei. Mia madre era triste, io non potevo essere felice; se mostravo tristezza, lei sarebbe stata ancora più triste. Provai, allora, ad avere una faccia neutra: che mia madre mettesse nei miei occhi quel che voleva, e che vedesse in me quel che le serviva vedere.

Quella volta uscì al calar della sera. «Sono in ritardo» mi disse. «Tu resta qui, non ci metto molto». Mia madre salutò, chiuse la porta, e io restai alla finestra, fermo, a guardarla mentre si allontanava. Attraversò la strada – era sempre più buio –, si lasciò la casa alle spalle – fece buio – e, quando non riuscii più a vederla, la luna arrivò in cielo e si mise davanti a me. Come

il sole, mia madre non si vedeva più; ma il sole c'era anche di notte, attraverso la luna – io lo sapevo che la pietra riflette i suoi raggi.

E pensai: “Quando il sole si nasconde, rimane sempre sulla luna; quando mia madre se ne va, resta sempre in me”.

I raggi del sole sono lunghi: riempiono la faccia della luna, la fanno brillare quando il mondo è nero. È lunga anche la tristezza di mia madre: mi raggiunge ovunque io sia, non c'è distanza che tenga. Sono la faccia che riflette il suo dolore. Sono la pietra.

Quella sera, la luna era piena – ed era sola e lontana come madre sole. Pensai: “La mia faccia è lassù, completa, piena di crateri”. Con il passare dei giorni, il pianeta gira e la luna sembra rimpicciolirsi: sono io che mi copro la faccia – non voglio far vedere il dolore di mia madre, un dolore durato troppo a lungo. Comincio a coprirmi in gibbosa calante; nell'ultimo quarto mi copro ancora di più; in luna calante mi si vede appena la faccia. Poi sono luna nuova: la mia faccia è nascosta dallo splendore di mia madre. Anche se non si vede, la luna c'è: e anch'io ci sono, quando mi nascondo. Una volta, in fase calante, mi sono detto: “La luna non si sta nascondendo: si sta mangiando”. Ho pensato a me.

Diventata completamente nera, la pietra comincia a rivelarsi – io stesso mi rivelo: la luce di madre sole mi riempie di nuovo la faccia. In luna crescente mi toglie un po' d'ombra – mi vedo di più: in primo quarto me ne toglie ancora; mi scopre quasi del tutto in gibbosa crescente. Allora, finalmente, quando è

luna piena, riappaio nel cielo per intero – è il dolore di mia madre in me.

In alto, di notte, e in basso, vivendo, ricevo un dolore e lo rifletto. A volte, però, penso di avere un dolore solo mio. Sono pieno di crateri. Sono la luna.